

DOPPIOZERO

Storia d'amore per oggetti

Giacomo Raccis

23 Dicembre 2014

Storia d'amore per oggetti. Questo potrebbe essere il sottotitolo di *Lacci*, l'ultimo romanzo di Domenico Starnone (Einaudi, 17,50€). Perché è questo che si dispiega lungo le 134 pagine e le tre parti del libro: la genealogia di un amore raccontata attraverso gli oggetti materiali che lo hanno costruito e che restano a testimoniarlo quando il meglio (o il peggio) sembra ormai alle spalle. Perché gli oggetti, diversamente da chi li fabbrica o da chi li usa, rivelano una sincerità inattesa e spietata: i ricordi che suscitano, le verità che contengono non possono essere equivocati. E quello che sembrava un amore sofferto ma in fondo pacificato, si rivela d'un tratto in tutta la sua desolante inconsistenza.

Questa storia si costruisce intorno a un evento che occupa significativamente il centro esatto del racconto. Aldo Minori (*nomen omen*) e sua moglie Vanda, sposati da quasi cinquant'anni, rientrano dopo una settimana di vacanza al mare e trovano la propria casa messa a soqquadro. Quello che a tutta prima sembra un furto di particolare violenza si rivela presto un episodio molto più misterioso e inquietante: nessun oggetto di valore è stato rubato, anche se nulla è passato inosservato – non c'è cassetto che non sia stato aperto e ribaltato; solo il gatto, l'amato Labes, non si trova più da nessuna parte. Una volta somatizzato lo shock, allora, s'impone il bisogno di rimettere ordine, di ridare alla casa la sua forma, riattivare per quanto possibile quella manutenzione degli affetti che passa inesorabilmente attraverso le cose materiali.



Starnone trasforma la casa in un grande palinsesto che vede i personaggi impegnati in una sorta di esercizio archeologico, mirato a riportare alla luce verità, sentimenti, responsabilità che giacevano sepolti sotto strati di abitudini. Rimettere a posto gli oggetti di una casa – una fotografia, un vecchio cubo acquistato a Praga tanti anni prima – significa infatti rievocarne l'origine, tracciarne la storia e riconoscere così il posto che essi occupano in quella privatissima dimora che è il sé. Riordinare coincide con un sottrarre forzatamente l'oggetto alla sua consuetudine, interrogandone il senso antico di fronte a un presente estraneo.

Ed estraneo si ritrova Aldo di fronte alle parole alle quali un tempo, da giovane aspirante intellettuale, aveva affidato il compito di rappresentarlo. Gli articoli militanti, le recensioni, i romanzi nel cassetto, i testi scritti per la televisione: di fronte a questa mole di parole riversate per anni sulle pagine bianche Aldo non ritrova la propria identità. «Ero quel materiale?» La risposta è negativa, perché altrove risiede la sua verità: non nelle parole che dovevano definire le sue ambizioni, ma in quelle che spietatamente disegnavano la forma dei suoi desideri.

Questi desideri, come in un negativo, sono custoditi nelle parole di Vanda, nelle lettere che lei per quattro anni, «tra il 1974 e il 1978», gli ha scritto per chiedere una spiegazione: «per favore, appena leggi questa lettera torna a casa. O, se ancora non te la senti, scrivimi e spiegami cosa ti stia succedendo. Cercherò di capire, te lo prometto». Quattro anni di vita separata hanno segnato un solco tra Aldo e Vanda: mentre lui inseguiva un sogno di libertà, lontano da quei vincoli matrimoniali che la stagione culturale dipingeva come arretrati, «fuori moda», lei si dava da fare per mantenere i due figli e non si rassegnava all'idea che quello

dovesse essere il destino della loro famiglia. Sensi di colpa e accuse, irrequietezza e ostinazione, incapacità di reagire e bisogno di sapersi nel giusto: Aldo e Vanda portano all'estremo le loro reazioni, tendendo fin quasi a spezzarlo quel sottile laccio – di nome “Anna e Sandro”, come i figli – che ancora restava a tenere unite le loro esistenze.

Un laccio, appunto. Come quello delle scarpe, che Sandro ha imparato a legare diversamente da tutti gli altri bambini e che forse conserva in sé il bagliore di un legame con il padre che nient'altro lascerebbe trapelare. Ma forse questa è soltanto una sua fantasticazione; o forse è un'idea che gli ha messo in testa qualcun altro: per farlo felice, per farsi felice. Ancora una volta agli oggetti sono affidate le verità delle persone. E la loro importanza, riconosciuta oppure celata, sarà proporzionale alla quantità di significati diversi che sapranno restituire.

In quello che appare l'ennesimo romanzo sull'irresponsabilità del sentimento, Domenico Starnone è riuscito a costruire una fotografia spietata della materialità delle passioni e delle loro assenze. Attraverso un repertorio essenziale di oggetti – fatto di fotografie e pagine di dizionari, soprammobili e diari – prende corpo l'intera storia di un amore forse solo vagheggiato, coperto troppo presto da rancori e segreti, affetti mediocri e confessioni mancate. Negli oggetti, infatti, si sedimenta una vicenda emotiva e morale che è fuori dal controllo degli individui e che potrà tornare a interrogarli in qualsiasi momento: senza che loro se lo aspettino, senza che loro lo vogliano. Un romanzo del genere, oggi, non ci aiuta a capire dove andare, a quale orizzonte rivolgere il nostro cammino incerto; senz'altro, però, serve a inchiodarci a una responsabilità privata, a metterci a nudo di fronte alla verità dei fatti che se pure il tempo potrà offuscare, gli oggetti torneranno implacabili a testimoniare.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

DOMENICO STARNONE
LACCI

